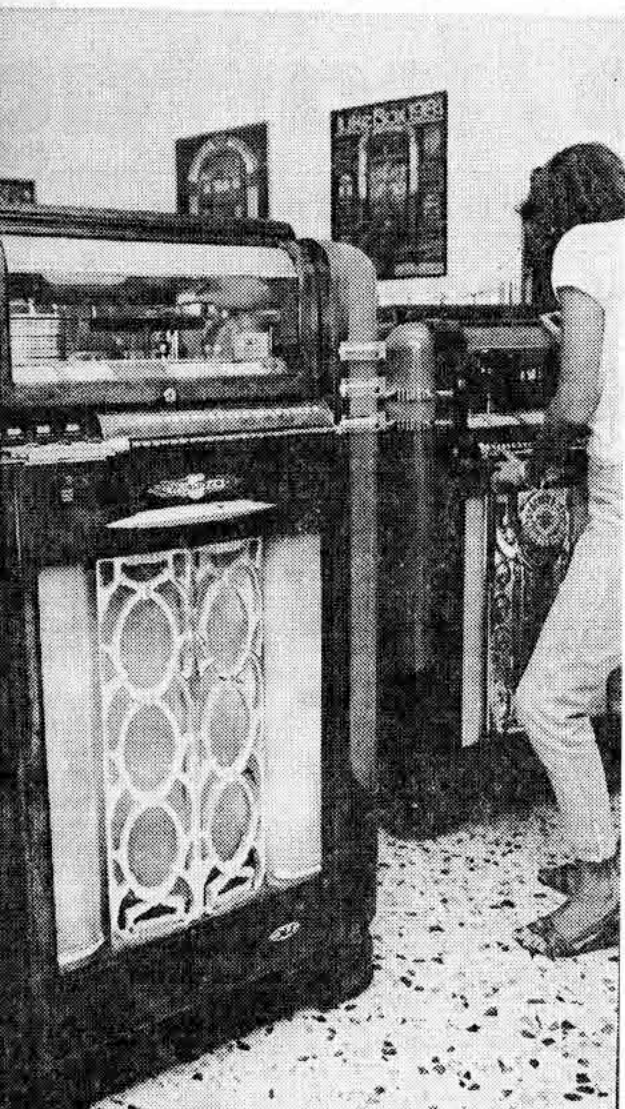


Le affascinanti macchine musicali Made in Usa sono entrate nel modernariato

Juke-box, la nostalgia diventa collezionismo

Quelli Anni Trenta toccano quotazioni milionarie - Un appassionato torinese li cerca e li importa dagli States per restaurarli - Oggetto-simbolo di un'epoca che sopperi alla grande crisi con la fantasia



Un juke-box americano a 78 giri degli Anni 30 restaurato

TORINO — Li hanno definiti «Sirene dei tempi moderni», evocando mitiche seduzioni sonore e al tempo stesso riferendosi al loro aspetto: una fantasmagoria pirotecnica di luci e colori lampeggianti, di vetri, legni plastici e cromature dai riflessi ora morbidi e tenui, ora accesi e violenti. Non a caso li hanno chiamati anche «macchine ipnotiche».

Il fatto che si tratti semplicemente dei juke-box, le «scatole musicali» ormai entrate talmente nell'uso comune da farsi notare più per la loro assenza, nei bar, che per la loro presenza, non deve far pensare a una esagerazione pubblicitaria: i juke-box di cui si parla qui sono di un tipo particolare, legati a quel periodo della storia americana, gli Anni Trenta, in cui lo sforzo di uscire dalla Grande Depressione del '29 produsse un rigoglio d'iniziativa forse inimitabile per intraprendenza, ostinazione e fantasia.

Negli Stati Uniti Wurlitzer, Rock-Ola, Seeburg sono nomi entrati da oltre un decennio nei più sfiziosi cataloghi del «modernariato», la variante dell'antiquariato che soddisfa la sempre più diffusa passione per l'oggettistica e la strumentistica d'epoca recente, per il piacere di collezionisti ma soprattutto per la rifinitura di arredamenti fuori norma, giocati su *liberty*, *modern style* e *art nouveau* o addirittura sconfidenti nel *kitsch*.

Quei nomi indicano le marche più prestigiose delle macchine musicali automatiche nate (e fino al dopoguerra prodotte esclusivamente negli States) dai più antichi fonografi a moneta: juke-box funzionanti con dischi a 78 giri e caratterizzati appunto da quel tipico stile in cui la moltiplicazione di fiori, animali e curve implicitamente femminili compensa e addolcisce, per dirla con il critico Yves Hersant, «una tecnologia vagamente inquietante», reintroducendo «l'organico nell'inorganico, vestendo la macchina da vegetale, da animale, da essere umano». Formando insomma il freddo strumento di un'anima.

Questi oggetti «worth of fun», pieni di fascino, ora sono approdati anche in Italia. Precisamente a Torino, dove da un anno Paolo De Angelis, un trentaduenne con il pallino del restauro finalizzato alla restituzione degli oggetti obsoleti alla loro funzione originale, ha messo su «Old», un laboratorio-*showroom* che per il momento non sembra aver imitazioni entro i nostri confini. Un tre anni fa De Angelis ha intuito che quel suo hobby poteva diventare un'interessante attività artigianale, facendo da leva per l'importazione di una passione che in America aveva già preso piede in modo clamoroso.

Senza esitare ha cominciato ad attraversare l'Atlantico, in compagnia della fidanzata Elisabetta, frequentando le apposite fiere che gli americani organizzano regolarmente qua e là, frugando nei magazzini dove oculati commercianti dell'usato raccolgono e accatastano ogni tipo di «macchine ipnotiche» d'epoca: non solo juke-box, quasi sempre polverosi e muti da decenni, ma anche arzigogolate slot-machines, vecchi flipper, grammofoni

d'antan, tavoli da biliardo e da roulette decorati nei modi più curiosi, ruote da casinò evocanti Las Vegas e Reno, fantasiosi distributori di chewing-gum, coca-cola, caramelle e persino incredibili, rutilanti pompe di benzina texane o californiane.

Portati a Torino, gli spenti aggeggi vengono ripuliti e meticolosamente riportati a nuova vita, il più possibile rispettando forma e tecnica originali, valvole e ingranaggi compresi: a questa ricostruzione con De Angelis, che si occupa più del restauro delle parti esterne in vetro, legno e plastica, collabora Renato Grassone, un esperto formatosi alla Microtecnica che nel '59 aveva acquisito fra l'altro la licenza per l'Italia della Ami, una delle più diffuse marche americane di juke-box postbellici, quelli che conosciamo tutti. Gli impieghi, poi, vanno dal semplice arredamento al noleggio per film, spot pubblicitari, ambientazioni speciali.

Al di là dell'intraprendenza commerciale del giovane torinese, il fatto di costume. Avere un juke-box d'epoca in casa sta diventando sempre più in: e se pochi possono permettersi un Wurlitzer o un Seeburg a 78 giri (dal costo in genere superiore ai venti milioni), gli Ami «Continental» Anni Cinquanta — con il ventre musicale colmo di 45 giri pure loro rigorosamente «storici», con le voci di Elvis Presley, Percy Faith, Judy Garland, Tommy Dorsey, Lena Horne, Glenn Miller e via ricordando — sono abbordabili quasi da tutti.

Fatto di costume dalle evidenti connotazioni culturali e sociologiche, che impone uno sguardo alla storia del juke-box. A proposito, l'etimologia del termine *juke* è tuttora imprecisata: si pensa a *jook*, una parola in uso un tempo fra i neri d'origine africana del Sud degli Stati Uniti, che significa «ballare», o a *jute*, iuta, perché le locande dove fino agli Anni Venti si trovavano i fonografi erano frequentate appunto dai lavoratori dei campi di iuta.

Si va dal primo fonografo di Edison equipaggiato con gettoniera e installato al Palais Royale Saloon di San Francisco il 23 novembre 1889, al Gabel Automatic Enterteiner del 1906, considerato il vero precursore del juke-box. L'Enterteiner fu la prima macchina musicale a moneta a offrire più d'una selezione e a essere dotata di un selettore che distingueva le monete false da quelle vere nonché d'un amplificatore a tromba di un metro di diametro che consentiva la diffusione del suono in tutto il locale (prima ogni cliente disponeva di un tubo di ascolto individuale).

I modelli attuali di juke-box hanno certo perso il fascino di quella fantasmagoria pirotecnica (con una serie di accorgimenti tecnici, elementari per realizzarla che denota un'accattivante inventiva) che permetteva davvero di «vedere il rumore»: o meglio, dice Hersant, «ne esercitano un altro, glaciale, sforzandosi di assomigliare ai terminali dei cervelli elettronici». Ma le «Sirene d'America» ritornano, «ibridi fra l'arcaico e il futurista», «trasfigurazioni della moneta». Magari per resuscitare i «fantasmi» del poeta Allen Ginsberg, «padre» della *beat generation*, quelli che nel suo poema *Howl* (Urlo) «passavano un pomeriggio di birra svanita nel desolato Fugazzi (bar del Greenwich Village a New York), ascoltando lo spacco del destino al juke-box all'idrogeno».

Maurizio Spatola